

«DESIDRO DE ESSERE INFORMATA DE CHE COSE LI PIACE ET DESPIACE, PER POTERLO EXEQUIRE».

Memoriale a la serenissima regina de Ungaria di Diomedè Carafa

ÉVA VIGH

NO DEI CAPITOLI PIÙ STUDIATI E, DI CONSEGUENZA, PIÙ CONOSCIUTI DELLA STORIA DEI RAPPORTI ITALO-UNGHERESI È IL RAPPORTO DELLA CORTE DI MATTIA CORVINO CON I LETTERATI ITALIANI E CON LA CULTURA ITALIANA. È RISAPUTO CHE L'INTERESSE DEL RE UNGHERESE PER I FENOMENI CULTURALI ITALIANI RICEVETTE UN FORTE STIMOLO DAL MATRIMONIO CONTRATTO PER MOTIVI DINASTICI NEL 1476 CON BEATRICE D'ARAGONA, PRINCIPESSA della corte di Napoli. Beatrice, come tante altre nobildonne colte delle corti italiane, era onorata dai letterati umanisti: segno di ammirazione, oltre agli scritti encomiastici altrettanto immancabili all'epoca, era il fatto che non erano pochi gli scrittori che le dedicavano varie opere. Tra questi scritti merita un posto di rilievo, anche dal punto di vista della storia letteraria italiana, il memoriale dedicato a Beatrice di Diomedè Carafa, la personalità del quale è degna di interesse. Prima di prendere in considerazione il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria*, conviene dare un'occhiata anche ad alcuni altri suoi memoriali che hanno un rapporto più diretto con la corte di Mattia Corvino.

Carafa¹, tra i suoi alti incarichi alla corte aragonese, aveva anche la sovrintendenza sull'educazione dei figli di Ferrante I: da ciò deriva, tra l'altro, la sua grande familiarità con le principesse Eleonora e Beatrice. Nella formazione delle due principesse ebbe quindi un ruolo determinante il Carafa, da cui esse poterono

Éva Vigh insegna letteratura italiana del Rinascimento e del Barocco al Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Si occupa prevalentemente delle questioni di etica e retorica dell'epoca barocca. Ha pubblicato recentemente un libro in ungherese dal titolo *Tra Ethos e Kratos. Corte e cortigiano in Italia tra i secoli XVI-XVII*. (Budapest, Osiris, 1999)

apprendere non tanto i rudimenti dell'insegnamento scolastico, quanto piuttosto importanti ammaestramenti relativi alla vita di corte e ai doveri dei sovrani.

Non dobbiamo dimenticare il fatto che i rapporti tra Beatrice, ormai regina d'Ungheria, e il Carafa non si interruppero neanche nel momento in cui Beatrice si recò in Ungheria: ne è testimonianza la loro corrispondenza² che riguardava, oltre a fatti personali, anche questioni di politica estera. Il Carafa era conosciuto ed apprezzato in tutta la corte magiara, non soltanto per i suoi memoriali (tra cui due sicuramente arrivarono anche alla corte di Mattia), ma anche per il fatto che scambiò diverse lettere anche con il re stesso.

I memoriali del Carafa sono un documento prezioso, oltre che per gli ungheresi, anche perché con le informazioni forniteci tra le righe, e negli altri memoriali in modo più diretto, si rivela la presenza di una vera vita cortigiana, promossa dagli aragonesi anche a livello più popolare e immediato rispetto alla cultura umanistica pontaniana: una vita cortigiana che venne sviluppandosi nelle altre parti d'Italia soprattutto nel Cinquecento. I tredici memoriali che ci sono pervenuti documentano, tramite i suggerimenti pratici e moraleggianti dell'autore, l'importanza e l'esigenza di tali ammaestramenti in ambito cortigiano.

Gli scritti del Carafa mostrano un interesse speciale per la riflessione politica pratica basata su esperienze personali: è difficile, infatti, trovare riferimenti ai classici in un'ideologia volta quasi esclusivamente alla prassi e ai momenti utilitaristici. Carafa, paragonandolo al Pontano, a buon diritto è stato chiamato «un tecnico brillante e acuto»³ che, con il suo buon senso e con la piena conoscenza della realtà sociale del suo tempo, propone e suggerisce il conformismo nel comportamento cortigiano. La realtà rispecchia la fisionomia di un assolutismo principesco che priva il cortigiano di ogni possibilità creativa e di ogni iniziativa al di fuori dell'interesse del sovrano. Nel suo *Memoriale de la electa vita cortesana*, dedicato al figlio Giovanni Tommaso, si delinea la figura di un cortigiano virtuoso, obbediente, discreto ed estraneo alle rivalità fra gli altri cortigiani. La virtù maggiore rimane tuttavia quella del conformarsi al sovrano, alle sue idee, alle sue inclinazioni e al suo umore: «Se deve stare attento bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve...»⁴. I suggerimenti politici sfociano in quelli psicologici che aiutano a capire il carattere del signore. Certo, il memoriale carafesco è ancora lungi dalle enunciazioni del *Cortegiano* di Baldassare Castiglione, opera di indiscutibile fama europea della cortigiana. Ma, nonostante la visione semplicistica dell'esistenza cortigiana, il nostro autore traccia a grandi linee atteggiamenti e suggerimenti validi per secoli.

A questo punto è impossibile non fare riferimento all'altra faccia della medaglia, cioè ad un altro memoriale carafesco dedicato a Francesco d'Aragona «il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria»⁵. Si tratta di un'operetta piena di avvertimenti per un giovane principe che deve seguire fedelmente l'esempio di uno dei maggiori re dell'epoca: Mattia Corvino che, in effetti, risulta per il Carafa un modello di sovrano, esempio perfetto di re il quale, pur non avendo un antico casato, è un «uomo non sol per le cose civili, ma anche per scientia delle militari chiarissimo (come grandezza del suo regno può facilmente dimostrare)»⁶. Mattia Corvino, inoltre, ha una fama indiscutibile in tutta Europa: il re ungherese «non solamente nelle guerre

ha fatto ufficio di condottiere e d'imperadore, ma anche spesse volte d'ottimo soldato, in fin in patir quelle cose, ch'i soldati di ventura non possono sopportare, non potrebbe hora mantenere un regno d'Ungari grandissimo, né havrebbe commossa una sì grande opinion di sé in tutta la christiana repubblica»⁷.

L'ideale del principe perfetto carafesco si delinea in una forma più diretta ne *I doveri del principe* (*De regimine principum*, nella traduzione latina), opuscolo dedicato ad Eleonora d'Aragona, sorella di Beatrice, che andò in sposa ad Ercole d'Este, promotore, insieme alla moglie, della cultura umanistico-cortigiana di Ferrara. Data l'importanza dell'opera, una delle traduzioni latine coeve fu affidata a Battista Guarino, figlio di Guarino Veronese. Il memoriale è un piccolo trattato sulla ragion di Stato, teoria politica affermatasi soltanto nel secolo successivo. Il nostro autore non disdegna di ribadire che «lo mundo se governa secondo li bisogni; no se guarda talvolta li parentati, né amicitie, se no quanto li bisogni del stato revedino; el perché se vole fare estima de che have interesse con vui più che con quillo havessivo gran parentato et pratticha et fosse el contrario»⁸.

L'operetta del Carafa, considerando il tono immediato e l'approccio pratico, differisce fino a un certo punto dalle altre opere politiche della letteratura napoletana del Quattrocento. Allusioni a fatti e personaggi concreti, avvertimenti militari e diplomatici, temi riguardanti l'amministrazione finanziaria (non a caso il Carafa era anche «scrivano di porzione» della corte) dimostrano un vivo interesse e premura per le cose pratiche. Se il Pontano, nel suo *De Principe*, parla da umanista in termini idealizzanti, il Carafa mira alle cose utili per il governo dello Stato. Il nostro autore era consapevole della difficoltà di tale impresa, ma anche delle proprie capacità e per questo, all'inizio de *I doveri del principe*, scrive a Eleonora, senza orgoglio dissimulato, le seguenti parole: «la pratica nelle cose grandi e importanti, acquisita per lungo tempo grazie piuttosto alla benignità del tuo padre sapiente che alla mia dignità, non dico che a me, dotato forse di un ingegno mediocre, o a qualsiasi altra persona semplice possa recare la disciplina sotto la guida di un precettore e possa assicurare l'esercizio per tali precetti.»⁹

Ciononostante, la modernità del testo è indiscutibile, perché mentre i trattati di politica di tipo umanistico-classicistico prestano maggior attenzione alle citazioni dai classici e alle formulazioni moraleggianti, adatte al pubblico umanista, il memoriale del Carafa pone l'accento su reali problemi di politica estera e interna, su quelli dell'economia e dell'amministrazione finanziaria. Nella trattazione dei doveri del principe, il Carafa prende in considerazione anche i sudditi, consigliando di favorire il commercio e di fornire loro prestiti. L'incentivazione dell'attività economica, finché essa non diventi redditizia, porta elementi moderni inerenti a una politica economica: «se volino fagorizare li vostri et no sulo animarli, ma, fine incomenzano ad gustare la utilità, aiutarli». L'idea del protezionismo dell'economia nazionale è essa stessa uno dei suggerimenti più istruttivi, insieme alla dichiarazione del fatto che «se non ce creati de li vostri, lli veneranno de li foristri et se haveranno loro utilità et se la portaranno al loro paese et case»¹⁰. Con l'idea di un esercito preannuncia la questione della milizia del Machiavelli: «Volino li stati essere fahoriti con tenere de li soldati et si non se potino troppo, almeno quallo se pote, ché quella

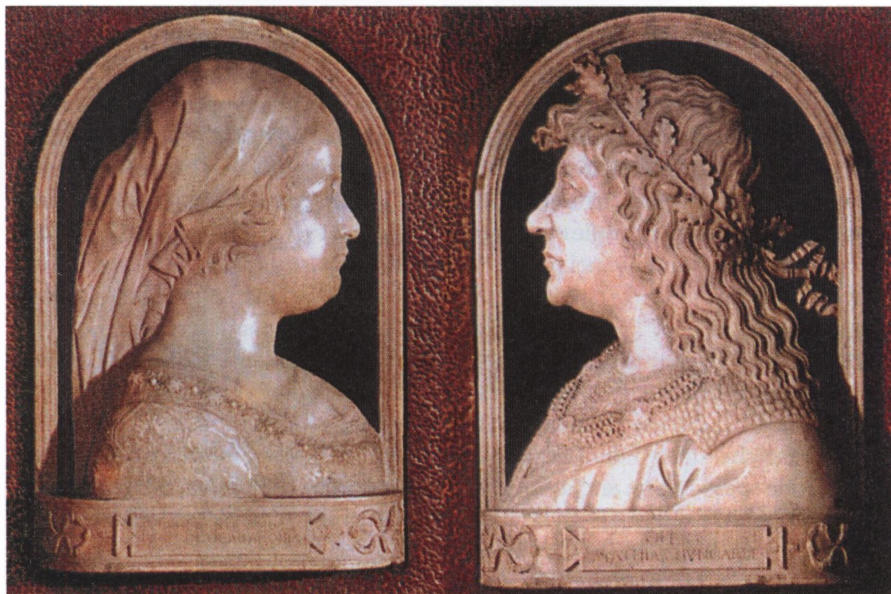
expesa se li fa, sempre se nde cava lo frutto»¹¹. Non è un caso che qualcuno volesse vedere nel Carafa uno dei precursori del Segretario fiorentino¹².

Dal punto di vista dei rapporti con il regno d'Ungheria, forse non sarà superfluo ricordare il *Memoriale a lo reverendissimo monsegnore cardinale de Aragonia del camino have da fare in Ungaria et cetera*¹³, scritto frammentario in cui il Carafa dà consigli pratici al Giovane cardinale su come comportarsi con le persone delle altre nazioni «ché foria de bisogno fare una grandissima differentia tra lo governo [s'è da te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo sono differentiate li modi et nature de li Hungari da li Francesi, ancora che de altereza de animo non siano disforme, ma io replicarò de lo camoni da farse per Hungaria come cosa [...]»¹⁴ A prescindere da alcuni riferimenti ungheresi, emerge la questione fondamentale dei trattati cinquecenteschi e secenteschi sulla corte: il tema della cortesia e dell'amabilità, requisiti indispensabili per chiunque voglia farsi accettare dalla società. La cortesia, chiamata «umanità» dal nostro autore, diventerà una questione base nella grande trattatistica sulla corte del Cinquecento e del Seicento, ma sta prendendo coscienza già nella seconda metà del Quattrocento in ambito napoletano.

Il Carafa fa testimonianza di buon senso e di una tipica armonia rinascimentale nel tracciare le forme del comportamento cortese, forme che, anche in questo caso, si limitano ai consigli pratici ed utili. Il signore (vale a dire il gentiluomo cinquecentesco) «dovrà *benignamente* ricevere e con lieto viso e *dolce e piacevole* parlare» con tutti i cittadini «che la mente... sia molto *piacevole e benigna*»¹⁵. Nelle relazioni con gli altri bisogna usare «bone parole et bona cera» perché non costa niente e procura piacere e soprattutto «le parole quante più ne date, mellyo et più accomodate nde porrite dare, et se po dire quanto più ne date più crescono»¹⁶. La virtù della cortesia che vale molto e costa niente, come dice il nostro autore, assume una dimensione



Buda nel 1493



Altorilievi di Beatrice e Mattia (scultore lombardo)

ancora più esplicita negli ammaestramenti dello scritto più interessante dal nostro punto di vista, il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria*¹⁷.

Il memoriale venne scritto nel 1476 su richiesta di Beatrice d'Aragona per un'occasione invero speciale: la principessa andava in sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Il momento storico invece, questa volta, passa in seconda linea perché possiamo concentrarci soprattutto su alcuni modi e modalità che riguardano l'*istituzione vivendi*¹⁸ dell'opuscolo. Negli avvertimenti sul comportamento possiamo trovare una serie di *topoi*, ma non mancano neppure ammaestramenti originali sulla funzione di una regina, moglie di uno dei più grandi re del momento. Il memoriale è un vero e proprio codice di comportamento che prende avvio con un ammonimento importante all'epoca: bisogna onorare Dio, anche nei comportamenti esteriori («cossi in secreto, como in publico»¹⁹), dando così un esempio ai sudditi. L'importanza di tale atteggiamento viene ribadita anche in altri passi, facendo riferimento a situazioni più concrete: il Carafa propone a Beatrice di dire un preghiera anche nel Duomo prima di partire, e di fare così in tutte le località in cui alloggia durante il suo lungo viaggio verso l'Ungheria. A parte la sincera e dovuta devozione, comportandosi così, la regina farà «ad quilli Ungari ve accompagnano farrano tale impressione de vui, che quando sarrite llà, haverrite poco da fare»²⁰ – suggerisce il Carafa.

Fra le righe, ovviamente, possiamo avvertire il riconoscimento della necessità dell'apparenza, ossia del comportamento subordinato all'impressione altrui. Tutta questa teatralità – come diranno all'epoca del Barocco – si manifesta pienamente anche nei rapporti di Beatrice con i cortigiani, sia quelli della corte di Napoli che quelli di Buda. La regina deve rivolgersi «ad tucti baruni et cortesani»²¹ con la massima

gentilezza, e rendere manifesto il suo modo garbato e piacevole. Lo stesso discorso vale anche per i membri della scorta ungherese, i quali, pur essendo onorati prima di tutto dal re e dai signori di Napoli, devono esser trattati da Beatrice in una maniera gentile dopo che la regina si è informata dal re sulla loro inclinazione. Quest' ammonimento va osservato anche durante tutto il viaggio per l'Ungheria: la regina, infatti, deve parlare a tutti i membri della comitiva, «hora l'uno hora l'altro poterli parlare et mostrarli demestecheza; ché ad sì longo cammino se porrà ad tucti satisfare senza parere éssire troppo praticabile et servare la dignità reale»²². Il doppio gioco della corte si manifesta perfettamente nei passi seguenti in cui il Carafa assicura alla regina che anche i cortigiani ungheresi faranno così, cioè «che quilli ve guardando bene in omne minimo modo et gesti farrite et essendo quelle como se ha da credere, non ce li mandaria quello Re, considrando quanto pesate, né como serrando vostre nature et pratiche, in forma tale, che, ante che llà vui arrivate, sarrà avisado quillo Signore de omne cosa»²³. Il Carafa, citando anche frasi topiche sull'importanza della prima impressione che, una volta radicata, difficilmente può essere rimossa, arriva a una conclusione spesso citata anche dai grandi maestri della cortigiana rinascimentale: i modi temperati e sereni, senza eccessivi impulsi di riso o di malinconia, nonché la gentilezza, sono le virtù più nobili di una persona beneducata.

La cortesia, infatti, è un dono che non costa nulla, ripete il pensiero esposto anche altrove: oggigiorno si tratta di un luogo comune, ma dobbiamo tenere presente che, nel Quattrocento, quando si acquisiva l'obbedienza altrui più con la spada che con un sorriso, la proposta del Carafa preannunciava un mondo cortigiano sofisticato e piacevole nelle parole e nelle maniere, che avrebbe caratterizzato i secoli successivi. Il Carafa esorta la giovane regina a seguire incondizionatamente le esteriorità e i modi ossequiosi di un comportamento studiato e affinato alla perfezione. Ma ciononostante bisogna procedere con la massima cautela perché «tutta volta peccate per troppa cortesia, che per poca»²⁴. Il Carafa suggerisce di nuovo la virtù della temperanza, che si manifesta anche nel comportamento: la troppa cordialità, le maniere artificiose, infatti, tolgono la credibilità della virtù della «umanità et cortesia». Certo, il Carafa non può vantare la precisione terminologica e il ragionamento sofisticato del Castiglione²⁵, ma le sue proposte assurgono ad una ideologia alquanto coerente nel suo genere.

Il nostro autore fa menzione di tutte le situazioni che una regina può affrontare, e descrive tutte le forme e norme di un comportamento garbato e piacevole da seguire con le persone del suo ambiente: i cardinali di Roma, a cui deve rendere omaggio perché loro possano dire bene di lei «per lo mundo»; il papa, a cui deve rivolgere un discorso appropriato «che la Sanctità sua vollya farve qualche cosa per vostro respectu»; i consiglieri ungheresi, con cui deve accordarsi che «sempre le cerimonie farite siano in consillyo et saputa de quilli signuri de Ungaria che ve accompagnano»; la sorella Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, che deve onorare «como matre e sore maggiore... per haverve epsa cresciuta et essere prima nata de vui»²⁶.

Il Carafa dedica un passo relativamente lungo ai rapporti fra la regina e la suocera, passo in cui abbondano suggerimenti di tipo «scrivate spisso alla matre del dicto Re, mostrando lo gran desiderio havite viderla», «honorarla», «sforzate farli tale dimostra-



Interno del palazzo di Mattia (ricostruzione)

tione de amore». L'importanza degli ammaestramenti acquista un peso maggiore, soprattutto alla luce dei rapporti della regina «co la Maiesta del Re vostro marito»²⁷. Il Carafa non risparmia suggerimenti utili e pratici perché la regina riesca a farsi accettare dal re Mattia, sapendo bene che «poco valeria omne vostra opera et bontà, si non sapissevo fare sì che vostro marito sia de vui contento, et quantunqua queta tale doctrina et memoriale fosse necessaria una sì longa scriptura, no li bastaria questa carta»²⁸.

Tra tutte le dottrine, è ritenuta la più opportuna il conformarsi agli umori e alla natura del marito perché ogni suo desiderio possa essere compiuto. A tale scopo, la regina deve fare attenzione ai gusti e alle abitudini del re, parlandogli sempre in forma interrogativa e domandandogli sempre: «Desidro de essere informata de che cose li piace et dispiace, per poterlo exequire»²⁹. Obbedienza assoluta e sottomissione avrebbero quindi dovuto caratterizzare il rapporto fra i sovrani: la realtà storica ha poi dimostrato che i caratteri della regina ideale delineata dal Carafa erano ben lungi dalla personalità reale di Beatrice. La regina, infatti, cercava di realizzare la propria volontà anche in questioni rigorosamente politiche: pensiamo alla sua posizione sulla successione al trono, segno evidente che Beatrice non voleva soltanto «fare delle domande» al re Mattia.

Il Carafa dedica ampio spazio a uno degli argomenti più rilevanti della situazione: i rapporti fra la regina, straniera, e l'ambiente magiaro: «Quello che

laudabilmente la Maiesta vostra ha facto qua, in omne modo fazate llà. Dico del culto divino et anco de le helemosine...»³⁰; ma il Carafa parla anche della giusta amministrazione delle entrate e del vituperio dei debiti. Beatrice non poté far proprio neanche questo consiglio: è risaputo quanti problemi nascessero dalle elemosine troppo abbondantemente sparse e dallo stile di vita poco parsimonioso della regina. È indubbio, allo stesso tempo, che sia alcune opinioni negative, causate dallo spreco, che le non poche parole che lodavano il mecenatismo della regina, venissero provocate dalla stessa situazione.

«Et siate certa, sacra Maiestà, che haverite dispiacere finché non imparate la lingua, tanto per vostro marito, como per la conversatione de le gente et maxime de le donne ve venerando ad visitare.»³¹ Beatrice imparò l'ungherese, anzi lo esigeva da tutti quelli che andavano a vivere in Ungheria, seguendo anche la volontà del re Mattia, ma le testimonianze coeve parlano di una regina che non sapeva conformarsi pienamente alle nobili signore della corte. I suggerimenti del Carafa, in tal modo, non si realizzarono in pieno, benché Beatrice avesse introdotto nuovi costumi alla corte di Mattia e una serie di libri, saggi e monografie testimonino dell'influenza che la regina esercitò sulla formazione e sulla fioritura di una vita cortigiana all'italiana.

Tutte le proposte del Carafa mirano ad uno scopo: la formazione di una regina perfetta, adatta a vincere tutte le sfide del mondo circostante, un mondo lontano, con una lingua strana, e con modi e costumi non sempre analoghi a quelli della corte napoletana. La regina Beatrice, invece, per arricchire i tanti momenti cruciali del Rinascimento ungherese, riuscì a introdurre modi e costumi napoletani nella corte ungherese, in parte anche in base alle proposte di Diomedo Carafa.

1 Diomedo Carafa, della nobile famiglia napoletana dei Carafa, nacque intorno al 1406 a Napoli. Entrò al servizio di Alfonso d'Aragona, e passò lunghi anni in Spagna. Dopo che Alfonso ebbe ottenuto il trono (1442), Carafa ebbe incarichi sempre più alti nella gerarchia dei funzionari di corte: comandante d'esercito, consigliere del re, conservatore del patrimonio reale, precettore dei figli di Ferrante d'Aragona il vecchio. La sua biografia stessa ci fornisce dati per conoscere la parabola del pensiero carafesco: l'interesse per questioni che riguardano il servizio militare, di amministratore, di consigliere, di diplomatico e di sovrintendente all'educazione dei figli del re. Morì a Napoli nel 1487. Sappiamo ben poco della formazione letteraria, ma, in base ai suoi scritti, non doveva avere una educazione letteraria di tipo umanistico. La sua produzione letteraria abbraccia una serie di memoriali, 13 per l'esattezza (tra cui alcuni tradotti anche in latino), ispirati dalla vita politica, diplomatica e militare della corte. Tra essi, i più conosciuti sono: *I doveri del principe (De regimine principum)*, *Memoriale de la electa vita cortesana*, *Memoriale per un ambasciatore*. Il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* (tradotto in latino con il titolo *De institutione vivendi*) fu consegnato a Beatrice d'Aragona alla sua partenza per l'Ungheria il 16 settembre 1476. L'edizione moderna del testo è dovuta a Benedetto Croce.

2 Cfr., A. Berzeviczy, *Aragóniai Beatrix életré vonatkozó okiratok*, (Documenti sulla vita di Beatrice d'Aragona), Budapest, 1914.

3 Cfr. M. S. Sapegno, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, (a cura di A. Asor Rosa), III, Le forme della prosa, 2. La prosa, Torino, Einaudi, 1984. p. 970.

4 D. Carafa, *Libro delli precepti o vero instructione delli cortesani*, in *Memoriali*, (ed. critica a cura di

- F. Petrucci Nardelli), Roma Bonacci, 1988. p. 257. Tutte le citazioni provengono da quest'edizione per cui userò l'abbreviazione *Memo*.
- 5 Dal titolo dell'opuscolo *Memoriale a Francesco d'Aragona, figliolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria*, in *Memo*, pp. 295–317.
- 6 *Op. cit.*, p. 298.
- 7 *Op. cit.*, p. 304.
- 8 D. Carafa, *I doveri del principe*, in *Memo*, p. 119.
- 9 Il testo italiano ci è pervenuto in forma frammentaria, poiché l'inizio del memoriale è sopravvissuto soltanto nella traduzione latina, eseguita da Battista Guarino, che suona così: «*quod multarum magna rumque rerum usus, in quibus tui sapientissimi parentis benignitate potius, quam illa mea dignitate longo iam tempore versatus sum, non dicam me, qui aliqua fortasse ingenii modiocritate censeri queo, sed quemvis etiam maxime rusticum sub talis tantique praeceptoris disciplina erudire et ad eiusmodi precepta exercitatum reddere potuit.*» Cfr., *I doveri del principe (De regentis et boni principis officiis)*, in *Memo*, pp. 109–110.
- 10 *Op. cit.*, p. 195.
- 11 *Op. cit.*, pp. 131–133.
- 12 Rimando prima di tutto a C. Dionisotti, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, 1980.
- 13 Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferdinando, venne invitato in Ungheria, e per quell'occasione venne richiesto al Carafa di scrivere un memoriale per il viaggio.
- 14 *Memo*, p. 380.
- 15 *Memoriale ad Alfonso d'Aragona*, in *Memo*, p. 49.
- 16 *I doveri...*, in *Memo*, p. 131.
- 17 Su questo memoriale cfr. B. Croce, *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito*, in *Rassegna Pugliese*, XI (1894), pp. 343. 348; ora in ID., *Curiosità storiche*, Napoli, 1919, pp. 1–13, (ripubblicato con il titolo *Il Memoriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Bari, Laterza, 1953, pp. 84–94; Mayer E., *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, nella Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, Roma 1937; ID., *Diomede Carafa (Nápolyi szellem Mátyás udvarában)*, Pannonia Könyvtár, Pécs, 1936.
- 18 Il Memoriale, nella sua traduzione in latino, eseguita da Colantonio Lentulo, porta infatti il titolo *De Institutione vivendi*.
- 19 *Memoriale a la serenissima Regina de Ungaria*, in *Memo*, p. 217.
- 20 *Ivi*, p. 221.
- 21 *Ivi*, p. 219.
- 22 *Ivi*, p. 221.
- 23 *Ibidem*.
- 24 *Ivi*, p. 225.
- 25 Cfr., G. Patrizi, «*Il libro del Cortegiano*» e la trattatistica sul comportamento, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, III, Torino, Einaudi, 1984, p. 880.
- 26 *Memoriale a la serenissima Regina...*, p. 225.
- 27 *Ivi*, p. 229.
- 28 *Ivi*, pp. 230–231.
- 29 *Ivi*, p. 231.
- 30 *Ivi*, p. 235.
- 31 *Ivi*, p. 237.